

Allarme a Pisa La torre può crollare

La Torre di Pisa rischia di crollare come la Torre campanara di Pavia. L'allarme è stato lanciato ieri dal Comitato di esperti che sta lavorando per salvare il monumento. Il rischio è che la Torre si sgretoli, piuttosto che abbattersi al suolo dal lato su cui pende. Il Comitato di esperti oltre a lanciare il nuovo allarme, ha rivolto un invito al Parlamento affinché approvi rapidamente la legge per la torre e la proroga dell'incarico che scade il 30 aprile. **A PAGINA 12**

Concorso truccato Arrestato assessore dc

È stato arrestato l'assessore regionale siciliano agli Enti locali, il dc Raffaele Lombardo, fedelissimo del ministro Calogero Mannino. Assieme a lui in manette altre sei persone. Sono tutti accusati di interesse privato e abuso d'ufficio. Secondo l'accusa avrebbero truccato un concorso in una Usi per barattare posti di lavoro in cambio di voti. Un candidato che aveva presentato ricorso ha subito minacce e un attentato incendiario. **A PAGINA 13**

Da maggio aumenta l'assicurazione per l'auto

A partire dal primo maggio, l'assicurazione per le automobili aumenterà del 9,1%. Lo ha deciso ieri sera il Cip. Praticamente inesistente l'impatto sull'inflazione, assicura il ministero dell'Industria, ma i sindacati protestano lo stesso per lo sfondamento del «tetto programmato» del 4,5%. Insoddisfatti anche le compagnie d'assicurazione, che avevano chiesto aumenti oscillanti tra il 16 e il 17%. **A PAGINA 15**

Scala mobile: tensione in Cgil Trentin minaccia le dimissioni

Al Direttivo della Cgil si discute la piattaforma per la ripresa della maxitratativa. Ma sulla scala mobile emergono obiezioni rispetto allo schema presentato da Sergio Cofferati, sia dalla minoranza di «Essere Sindacato» che da esponenti della maggioranza. Trentin scende in campo a sostegno della proposta, e minaccia le dimissioni se la Cgil andrà con più soluzioni al confronto con Cisl e Uil. **A PAGINA 16**

Oggi l'elezione dei presidenti delle Camere, ma tra i partiti non c'è accordo
I socialisti candidano Aniasi, Labriola e De Michelis. La Dc vuole Mancino al Senato

Psi e Pds ai ferri corti Craxi: non voto Napolitano gratis

Senza maggioranza né vecchia né nuova

GIANFRANCO PASQUINO

È non soltanto opportuno, ma persino doveroso che la maggioranza di governo si aggiudichi tutte le cariche utili ad esercitare il potere, per l'appunto, di governo. Di converso, in una democrazia parlamentare, è giusto che l'opposizione non abbia nessuna di quelle cariche, ma è legittimo che i luoghi ove l'opposizione è incaricata, in primis il Parlamento e le sue commissioni, godano di un incisivo potere di controllo sull'operato del governo, azioni e omissioni. Fa molto bene Galli Della Loggia a ricordare (sulla *Stampa* di ieri) questi basilari principi di funzionamento delle democrazie parlamentari in un sistema politico nel quale molti, non tutti, hanno goduto della commissione di ruoli e del consociativismo. D'accordo sui principi, e anche sulla critica alla commissione e al consociativismo, che pure rimediavano ad alcuni problemi insiti in un sistema privo di alternanza, emergono molte perplessità sulla proposta di Galli Della Loggia. La più seria riguarda, naturalmente, l'esistenza stessa di una maggioranza di governo alla quale l'opposizione dovrebbe, graziosamente e con deferenza, concedere tutto il potere.

Non solo quella maggioranza non esiste, ma la maggioranza che esisteva è stata sonoramente ridimensionata dal voto del 5 aprile e la sua ipotesi-guida, l'asse democristiano-socialista, decisamente sconfitta. Dopo qualche tentativo di ribericamento, gli stessi protagonisti ne hanno riconosciuto l'improponibilità. Cosicché, non è affatto chiaro di quale maggioranza parli Galli Della Loggia e sarebbe sicuramente poco rispondente ai principi di una sana democrazia parlamentare se le cariche fossero l'unico cemento di una maggioranza governativa in fieri. Sono evidenti, infatti, le grandi distanze che separano i componenti dello sconfitto quadripartito su molte delle tematiche che una vera maggioranza di governo dovrebbe affrontare.

Venuto meno lo zoccolo duro del Caf (Craxi, Andreotti, Forlani: i tre sconfitti dalle urne), non c'è più nessuna maggioranza governativa. È davvero necessario ricominciare a puntellare una maggioranza che non c'è conferendo le cariche che non saprebbe esercitare in maniera efficace e lungimirante poiché non ha nessuna agenda dei lavori, nessun programma, nessuna priorità da perseguire che non sia quella della sua resurrezione artificiale? Quello che sfugge a Galli Della Loggia, e ad altri, è che si è aperta comunque, in seguito alla dispersione dell'elettorato e alla frammentazione del sistema partitico-parlamentare, una fase di transizione. Forse qualcuno sta sottovalutando la difficoltà e la lunghezza di questa fase; e qualcuno sta sopravvalutando le potenzialità positive. È certo, però, che questa fase non deve essere chiusa prematuramente.

Il problema italiano attuale non è quello di creare, con l'attribuzione delle cariche dei presidenti delle Camere e delle Commissioni, una qualsivoglia maggioranza, e meno che mai resuscitare quella sconfitta. È invece quello di costruire le nuove regole, elettorali e istituzionali, grazie alle quali si potrà poi andare proprio nella direzione auspicata da Galli Della Loggia e da molti altri, referendum e no, che hanno a cuore una democrazia dell'alternanza. Una democrazia nella quale la maggioranza, programmaticamente compatta e insediata dall'elettorato, sia in condizione di governare, e un'opposizione, ugualmente compatta e sperabilmente programmatica, sia in condizione di candidarsi credibilmente a sostituire il governo e nella quale l'elettorato possa effettivamente decidere fra coalizioni in concorrenza. Fino ad allora, il criterio con il quale valutare le candidature a tutte le quattro presidenze disponibili non è quello della maggioranza pigliatutto. Piuttosto, è quello dell'integrità, della capacità personale, delle propensioni riformatrici delle candidate e dei candidati. Dopodiché, grazie all'esercizio saggio del potere degli elettori, si aprirà la stagione dell'alternanza.

Le Camere si aprono al buio, senza accordo sui presidenti da eleggere. L'incontro tra Bettino Craxi e Achille Occhetto è finito male, col Psi che blocca la candidatura di Giorgio Napolitano e propone una propria «rosa». La Dc a sua volta ha bocciato le controproposte socialiste, tornando ad insistere sulla necessità di «una larga intesa». Stamattina insomma si ricomincia da capo.

PASQUALE CASCELLA FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Una giornata di incontri, colloqui, riunioni approdati nel nulla: le Camere si aprono senza presidenti, fra Psi e Pds la rottura è pressoché totale, la Dc è profondamente divisa. Spuntano i nomi di Scalfaro (per Montecitorio) e Spadolini (per palazzo Madama); ma nessuno scommette su di loro. Come su nessun altro. Ad Occhetto, Craxi ha chiesto garanzie sul proprio nome (per il Quirinale o per palazzo Chigi) in cambio dell'appoggio a Napolitano. Occhetto ha rifiutato, e tutto è tornato in alto mare. Con sorpresa e delusione della Dc: che puntava

sull'assenso socialista per avviare la «fase nuova», quella delle riforme, e per candidare Mancino al Senato bloccando le aspirazioni di Andreotti. Sono insomma Andreotti e Craxi i «sabotatori» dell'intesa voluta soprattutto da Gava e da De Mita. I quali hanno peraltro ottenuto dall'ufficio politico di piazza del Gesù un secco no alle controproposte di Craxi, che escludevano il Pds da ogni accordo. Oggi la parola passa alle Camere: ma molto difficilmente la giornata si concluderà con l'elezione dei presidenti.

Iotti critica: compagni, questa scelta non mi convince



A PAGINA 5

Arrestati due suonatori ambulanti
Ferita l'agente che è intervenuta

Stuprata in pieno centro di Roma

Stupro in pieno centro di Roma, durante la festa per l'anniversario della fondazione della città. Ines, 38 anni, è stata violentata martedì notte da due giovani stranieri: un tedesco e un ragazzo del Lussemburgo. Lei li aveva conosciuti poche ore prima, al Pantheon. Chiedevano soldi suonando la chitarra. «Mi sembravano figli dei fiori», racconta. Il padre: «Mia figlia è troppo dolce, non doveva uscire di notte».

RACHELE GONNELLI

ROMA. Violentata in un angolo del colonnato romano di piazza di Pietra, nel cuore della centro storico. Proprio come successe quattro anni fa a Marinella Cammarata, stuprata da tre ragazzi vicino a piazza Navona. Ines, 38 anni e una figlia di nove, aveva conosciuto i suoi aggressori poche ore prima. Si chiamano Helmut Wolfgang Gruner, tedesco di 34 anni, e Nicolas Bach, lussemburghese di 24. Suonavano per i turisti in piazza del Pantheon. Martedì sera era festa grande, il Natale di Roma. E lei era uscita per strada. «Non doveva» è il rimprovero il padre — la sera dovrebbe stare con me, fuori è troppo penco-

loso». E aggiunge: «Ma lei è rimasta con le idee del '68», come fosse una malatta. «Mi sembravano figli dei fiori, non mi sono resa conto di cosa succedeva», racconta lei. Dopo una serata passata a bere birra e suonare la chitarra, i due uomini le sono saltati addosso. Alcuni passanti hanno sentito le grida disperate della donna e hanno dato l'allarme. Gli agenti sono arrivati subito: uno dei due stranieri la teneva per i polsi mentre l'altro le era sopra. Al momento dell'arresto, due si sono scagliati con botte e offese contro l'ispettrice di polizia che metteva loro le manette.

ALLE PAGINE 10 e 23

In Virginia una sentenza è inappellabile anche se l'imputato non ha compiuto il reato «Innocente o colpevole, devi morire» Roger Coleman sarà giustiziato per errore

Innocente o colpevole, il condannato va ucciso. Lo afferma una sentenza di condanna a morte emessa in Virginia e che spiega come Roger Coleman finirà sulla sedia elettrica il prossimo 5 dicembre. Perché una sentenza definitiva è inappellabile. In Texas e in Virginia, passati i 30 giorni dalla condanna, non sono ammesse nuove prove. Sull'esecuzione di «probabili innocenti» deciderà la Suprema corte.

ANTONIO CIPRIANI

«La richiesta di nuove prove concernenti la questione della colpevolezza o dell'innocenza non costituisce una base per la sospensione dell'esecuzione». Parole che spiegano come per la giustizia americana sia irrilevante se un condannato a morte è davvero colpevole o innocente. È quello che sta accadendo in Virginia a Roger Keith Coleman, un uomo condannato alla sedia elettrica per aver ucciso Wan-

da McCoy. La decisione giudiziaria è quella presa dall'assistente anziano del procuratore generale, Donald R. Curry, il 13 novembre 1991. Il giudice sostiene l'immutabilità della sentenza con due argomenti: l'influenza del fatto che l'imputato possa essere innocente, e il fatto che passati 30 giorni dalla sentenza di morte, non possono essere prodotte nuove prove per riaprire un processo.



Clarence Thomas

A PAGINA 6

La Corte suprema Usa abolirà l'aborto? A luglio la sentenza

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Per due decenni la sentenza «Roe versus Wade» ha consentito alle donne americane l'interruzione della gravidanza, riconoscendo l'aborto entro i primi tre mesi come parte del diritto alla privacy garantito dalla Costituzione. Ora gli Usa rischiano di tornare al passato. La Corte Suprema è chiamata a stabilire la legittimità di una legge dello stato della Pennsylvania che introduce norme restrittive in

materia d'aborto. Un parere favorevole dei giudici darebbe via libera a discipline differenti nei diversi Stati, aprendo lo scontro politico tra abortisti e antabortisti. La sentenza della Corte suprema è attesa per luglio. È l'indirizzo conservatore dei magistrati lascia già immaginare quale sarà. Quel che è certo è che nelle prossime presidenziali i candidati dovranno cimentarsi anche intorno alla spinosa questione dell'aborto.

A PAGINA 7

Caso Chiesa: arrestati a Milano otto imprenditori

Otto imprenditori milanesi sono stati arrestati ieri con l'accusa di corruzione. Si è trattato di un nuovo blitz antitangenti, disposto nell'ambito dell'inchiesta che due mesi fa aveva portato in galera il presidente del Trivulzio Mario Chiesa. Gli arrestati avrebbero offerto mazzette per ottenere appalti da parte di cinque strutture sanitarie, i cui uffici sono stati perquisiti. Oggi gli interrogatori nel carcere di San Vittore.

MARCO BRANDO

MILANO. Nuovo blitz antitangenti nell'ambito dell'inchiesta che due mesi fa, a Milano, aveva portato all'arresto per concussione di Mario Chiesa, l'ex presidente socialista di Pio Albergo Trivulzio. Otto imprenditori milanesi sono stati arrestati ieri pomeriggio. Accusa: corruzione aggravata. I carabinieri li hanno raggiunti nelle loro aziende o presso nelle loro abitazioni. L'operazione è scattata per

ordine del sostituto procuratore della repubblica Antonio di Pietro. Le persone finite in manette sono titolari o amministratori di aziende e quali avevano ottenuto appalti dal 1979 in poi da parte di cinque strutture sanitarie milanesi, che sono state perquisite. Tutti, da ieri sera, si trovano in isolamento nelle celle del carcere di San Vittore, dove oggi saranno interrogati dal giudice delle indagini preliminari Italo Ghiti.

A PAGINA 13

Centinaia tra vittime e dispersi. Distrutto il centro Strage in Messico Gas fa saltare Guadalajara

Tutti i lunedì un libro d'arte

con **L'Unità** Lunedì 27 aprile
la 3ª serie de **I GRANDI PITTORI**
Giornale + libro L. 3.000

Il centro di Guadalajara, la seconda città del Messico, 3 milioni di abitanti, è stato devastato ieri da una serie di esplosioni causate da una fuga di gas, probabilmente etano, che hanno raso al suolo numerosi edifici. Secondo un primo bilancio, i morti accertati sarebbero oltre cento ma i dispersi, sepolti sotto le macerie, sarebbero altre centinaia. Oltre mille i feriti. Secondo i tecnici, ci sarebbe il pericolo di nuove esplosioni. All'origine del disastro, una fuga di gas da un oleificio che avrebbe poi invaso le fogne della città facendole esplodere. Il cuore della città è semidistrutto: lungo il tracciato delle fogne numerosi palazzi sono sprofondati in enormi voragini.

A PAGINA 9

I Bertoldi, i Bertoldini e i Cacasenno

GOFFREDO FOFI

Su *Il Popolo* del 21 aprile, il direttore Sandro Fontana, che firma spesso i suoi corsivi come «Bertoldo» ma che questa volta ci tiene al nome vero, se la prende ancora con «gli intellettuali».

«Nei momenti di crisi» come quello attuale — crisi soprattutto per i tradizionali gestori del potere politico, sembra di capire — essi, secondo Fontana, si sentono in dovere di intervenire con i loro sermoni nei quali non è arduo scorgere un impasto di ribellismo e di opportunismo; e mentre l'occhio è puntato in maniera implacabile contro tutti i difetti della democrazia, l'orecchio viene appoggiato a terra per sentire da che parte arrivano i cavalli dei nuovi padroni. Nientepopodimenoche.

Se la prende in particolare, stavolta, con Raboni, che «ha elogiato l'instabilità in nome del Nuovo», con Ceronetti, che «certifica con prosa dannunziana la morte irrevocabile del sistema politi-

co italiano»; e con Vertone, che «guarda con malcelata simpatia» alla spallata data dalle Leghe di Bossi al suddetto sistema, o blocco di potere.

Non so se le spallate saranno poi così decisive o se non accadrà come al solito che il Nuovo si arrenda a Roma nei corridoi di Montecitorio così come il Marziano di Flaiano s'era insabbiato tra i tavolini di via Veneto (è già successo con altri gruppi politici, anche recentissimamente). So che dietro queste paure si nasconde la diffidenza democristiana di sempre verso il «culturame», ma mi pare di sentire anche una paura nuova, da parte di un partito che ha dominato il campo del potere e del compromesso per ormai quasi mezzo secolo (come passa il tempo!) e come per loro non è passato il tempo: quasi mezzo secolo fa c'era già Andreotti al governo!). La paura di un drastico ridimensionamento, di un lento

decadimento.

Sono tra quelli che ne godono, lo confesso, anche se non mi entusiasma il tipo di spallate cui lo dobbiamo (probabilmente sono però più oneste in senso costituzionale le spallate che le picconate). E dunque sono portato a vedere nella reazione del Bertoldo un palese nervosismo, di chi si è non aver vinto e ne trema.

Quando però il Bertoldo se la prende con tutti quegli intellettuali che gli danno così fastidio ricordando come, per esempio col fascismo, furono solo in tredici i professori universitari che rifiutarono il giuramento, ed erano 3.500!, allora, su premesse sbagliatissime, ricorda qualcosa di vero. Lo dice però con una ombra di sùbdola minaccia, e se è ben probabile che, di fronte a situazioni estreme, gli intellettuali capaci di dire no sarebbero oggi pochi come ieri, è

anche probabile che Fontana non si troverebbe dalla loro parte, ma in quella degli intellettuali «ufficiali» o tra quelli che dicono di sì; o meglio, essendo egli direttore del giornale del partito che ha gestito la fetta maggiore del potere negli ultimi quasi cinquant'anni, non sarebbe neanche calcolabile nel numero degli intellettuali ma in quello dei politici tout court. O semmai dei giornalisti.

Qui forse bisognerebbe fermarsi a ragionare un attimino. Personalmente, facendo parte anch'io della categoria degli intellettuali e conoscendola (ma «intellettuale» dovrebbe voler dire gente che sa servirsi del bene dell'intelletto, oltre ogni logica corporativa e separatista) confesso di non provare molta fiducia nei loro confronti e credo anch'io che ci sia nella gran parte di loro una sorta di vocazione al trasformismo e servilismo.

che essi abbiano molti vantaggi dall'accordarsi o dal tacere, quando i momenti sono davvero duri. E di strappare quando non rischiano molto, come fanno i più di ogni categoria, solo che quelli non predicano, e gli intellettuali sì.

Ma non è questo il punto, oggi. Il punto è un altro, è che esiste una non vasta sottosezione di intellettuali che si è trovata volentieri impigliata in un sistema del consenso che li ha messi fianco a fianco con i politici, sulle pagine dei giornali e alla televisione. Sono pochi oggi gli intellettuali che frequentano giornali e televisione per dire cose non contingenti a partire da dati contingenti; in genere sul contingente si fermano (anche se, all'apparenza, volano, e di loro ci si serve in funzione di formazione del consenso o di rissa attorno al consenso, alla pari di ogni altro opinionista, sia giornalista in

senso tradizionale che politico.

Il politico tende a invadere i media (lo sanno bene i funzionari delle tre reti televisive, i direttori dei maggiori quotidiani e settimanali) e il giornalista tende a far politica, come l'intellettuale-giornalista, per il semplice motivo che in generale si ritiene — ed è anche vero — che la politica la si fa innanzitutto con la formazione o con la manipolazione del consenso. Tutti giornalisti-politici, dunque, o tutti politici-giornalisti...

La battaglia è allora un'altra: è tra i Bertoldi (che sono innanzitutto politici), i Bertoldini (che sono innanzitutto giornalisti) e i Cacasenno (che sono innanzitutto intellettuali opinionisti); e rischia di essere una battaglia in famiglia, se non si parla e agisce davvero in nome non «d'altro», ma d'altro e soprattutto di altri — di coloro che la politica sacrifica e opprime, qui e altrove.

Rebus presidenti



I socialisti propongono una rosa di candidati in proprio. Martelli: «Non mangeremo un piatto preconfezionato» Il dissenso di Signorile. Bossi vede il segretario del Pds: «La Lega potrebbe anche votare il leader riformista...»

Craxi schiera il Psi: no a Napolitano

Va a vuoto l'incontro con Occhetto, ancora gelo a sinistra

Non c'è il disgelo a sinistra. Il Psi, oggi, non vota Napolitano. «Non è un veto», dice Craxi a Occhetto. Ma blocca la proposta con una rosa di candidati socialisti per riaprire la trattativa. Scelta sbagliata per Signorile. Martelli invece giustifica: «Se uno dice: ti propongo questo, ma non intendo darti niente, è molto difficile». Paradossalmente nome e metodo vanno bene a Bossi: «Dopo la prima votazione...»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Incontrarsi e dirsi... arrivederci. Bettino Craxi esce dall'incontro con Achille Occhetto, nel «campo neutro» del gruppo socialdemocratico, ed ostenta rigidità, freddezza, distacco: «È stato uno scambio di idee certamente utile. Abbiamo parlato con molta franchezza...». Si fissa nell'ascensore, sale al quinto piano dove è atteso dai nuovi parlamentari, incrocia Martelli che lo interroga con lo sguardo su come è andata, e scuote la testa: «Male, proprio male...». Non è stato, anche se Craxi e Occhetto hanno lasciato fuori della porta gli ultimi scerzi, l'incontro del disgelo a sinistra. Martelli è sconsolato: «Si poteva ripartire da tre, dai tre partiti dell'Internazionale, e invece...». Si blocca, il vice presidente del Consiglio, prima di

datura di analogo prestigio (quella di Andreotti?), ha già fatto accantonare alla Dc il nome di Nicola Mancino. Un'azione di disturbo, per cominciare? Prima o poi è la convocazione di Craxi, si tornerà a trattare quell'accordo complessivo per strada e nel quale il segretario socialista si gioca il proprio futuro politico e personale. «Non c'è ancora il tavolo e non ci sono neppure le sedie», sbotta il leader socialista di fronte ai suoi. Occhetto, invece, ha presentato la candidatura di Napolitano senza trattative o, meglio, senza mercanteggiamenti. Una logica ostica per il leader socialista: «Sì, va bene, ma dopo...». Occhetto ha avuto un bel spiegare che il Pds non ha alcuna intenzione di partecipare a una mera operazione di allargamento della vecchia maggioranza. Craxi è sembrato prenderne atto, ma ha insistito, accennando pure all'esigenza di «pensare a un altro tipo di governo». Un po' poco, anche se deve essergli costato tanto. Ma tant'è. Occhetto ha sì accettato il confronto sulle «difficoltà» del momento politico, ma continuando a tenere nettamente separate le cariche istituzionali. Lo dice chiaro e tondo: «Non apro bocca

magari ammetta dei peccati. Abbiamo qualche difficoltà a subire imposizioni di questo tipo». Spara anche tra le grappe file: «Ho bisogno di sapere se su una posizione che è assolutamente coerente e lineare il partito è unito...». E fin qui il bersaglio è chiaramente Signorile, il leader della sinistra che in mattinata gli aveva scritto una lettera per chiederli di sostenere la candidatura di Napolitano al di fuori di ogni trattativa, con «un atto lungimirante» motivato da un «giudizio sull'uomo politico e sul suo ruolo nelle istituzioni». La risposta è nell'anatema. Ma il segretario socialista ha un altro richiamo all'ordine: «Voglio anche sapere se c'è una maggioranza del partito e dei gruppi parlamentari che non tentenna». E qui il bersaglio non può che essere Martelli. Il quale, prontamente, si copre: «Mi debbo chiedere, prima che me lo chieda qualcun altro, se non ho «sbagliato completamente diagnosi»: se cioè il Pds vuole sì riunificarsi ma con Rifondazione comunista di Garavini e Cossutta e con la Rete di Orlando Cascio». Né Martelli mostra tentennamenti sulla linea. Qualche socialista sperava che Craxi prendesse l'iniziativa di proporre la trasformazione

della candidatura di Napolitano in una candidatura comune per poi affrontare, i due partiti insieme, la trattativa con la Dc sulla presidenza del Senato. Ma il segretario non ha osato. E Martelli se la prende con Occhetto: «Aveva cento modi, non uno, di presentare Napolitano in modo convincente. E anche lui taglia corto: «Non abbiamo veti ma il Psi non è la truppa ausiliaria, aggiuntiva di nessuno. Questo se lo possono togliere dalla testa sia la Dc sia il Pds. Se ci presentano un piatto preconfezionato, noi diciamo: "No grazie, non lo mangiamo". Nega «sospetti», Martelli, ma rivela comunque il timore socialista di trovarsi stretto in una morsa. Rino Formica, invece, i suoi sospetti li sbatte sul tavolo: «Il Pds vuol far da solo? Allora presentate un candidato di qua e uno di là, anche al Senato dove ha un'altra figura di prestigio come Lama, così discutiamo meglio. Ma se non ha un candidato là, allora la cosa mi puzza».

Paradossalmente, chi condivide i sospetti socialisti? I comunisti Armando Cossutta e Sergio Garavini, che Craxi incontra per 80 minuti. Dice il presidente di Rifondazione: «Mi pare di intravedere un accordo, un'intesa più o meno

esplicita, tra Dc e Pds. Hanno i voti per ottenere il risultato di Mancino e Napolitano». Appena più cauto, ma sfuggente sulla questione di fondo dell'autonoma candidatura di Napolitano, è Garavini: «Se c'è un accordo complessivo delle forze politiche e democratiche, noi ci riserviamo di valutare se le soluzioni proposte ci paiono corrette ed accettabili». Paradossale per paradosso è invece Umberto Bossi, il leader delle Leghe che vuole scongelare i suoi voti (magari in cambio di un paio di vicepresidenze) e che proprio Craxi l'altro giorno ha legittimato ad «aprire» alla candidatura di Napolitano. Nell'incontro con Occhetto apprezza, infatti, «sia il metodo sia l'indicazione». Dice Bossi: «Non abbiamo detto che andiamo e voltiamo, abbiamo detto che l'uomo ha le caratteristiche che servono. Se non lo vota nessuno, non saremo certo noi a sostenerlo. Ma se troverà forze e voti, la Lega da un certo punto in avanti non negherà il voto». Oggi, dunque, voto al buio. «Tutti i giochi sono aperti. Il campionato è aperto, direbbe Pazzarella», scherza Occhetto. E prevede una fase di manfrina, come per l'elezione del presidente della Repubblica.

Gava: «Segni a Palazzo Chigi? Di sardi ce ne sono troppi»



«La tessera è una sola», ha affermato l'altra sera Antonio Gava (nella foto), nel corso di una cena di parlamentari di Azione popolare. Così facendo il neo senatore dc si è esplicitamente rivolto contro «il trasversalismo», riferendosi al collega di partito Mario Segni. «Dobbiamo essere fedeli al partito costi quel che costi», ha poi aggiunto. «Potremo anche votare per Segni presidente del Consiglio se è il partito a deciderlo. Ma non sulla base di autocandidature. Francamente però vi devo dire che di sardi ne abbiamo avuti fin troppi», ha concluso Gava suscitando l'ilarità dei presenti.

Il leader dei referendum da Cossiga Oggi riunione del «patto»

al «Patto Segni», riunione convocata per questo pomeriggio nel romano hotel Parco dei Principi. All'incontro parteciperanno i 165 parlamentari eletti che hanno firmato il patto per la riforma elettorale, i comitati locali, i responsabili delle organizzazioni aderenti, i garanti e i membri della presidenza del comitato. L'assemblea è stata convocata per mettere a punto le modalità operative da seguire nella legislatura che si apre oggi.

Presidenze Camere I Verdi chiedono trasparenza

te per la vita del Paese e di fronte alla chiara bocciatura della nomenclatura politica da parte dell'elettorato. I Verdi chiedono che le candidature per le due presidenze sfuggano alla logica delle lottizzazioni, in caso contrario proporranno due nomi di sicuro prestigio e rappresentativi della migliore società italiana: quello di Pina Grassi per il Senato e di Fulco Pratesi per la Camera.

I pri Gualtieri e Del Pennino confermati capigruppo

Libero Gualtieri e Antonio Del Pennino sono stati confermati presidenti rispettivamente del gruppo pri al Senato e alla Camera. La decisione è stata presa ieri pomeriggio nel corso di una riunione svoltasi nella sede della direzione nazionale repubblicana, preside il segretario Giorgio La Malfa. Lo stesso La Malfa ha poi ribadito la posizione del partito incentrata sul no deciso a trattative che confondono cariche istituzionali e maggioranze di governo. E a sostenere governi se non nel caso che siano svincolati dai partiti.

Enzo Bianco: «I referendari decisivi per il governo»

I voti del Patto referendario possono essere determinanti per il varo del nuovo governo. Lo sostiene il neodeputato repubblicano, ex sindaco di Catania Enzo Bianco. «Siamo circa 150, se siamo coesi - ha detto Bianco - possiamo essere decisivi. Per esempio - ha continuato - l'ipotesi di un governo a guida Craxi basato sulle vecchie strategie è un'ipotesi non tanto peregrina. Ma se i referendari fossero coesi di fatto quel governo non avrebbe una maggioranza parlamentare. Solo nella Dc - ha concluso Bianco - i "patisti" sono alcune decine».

Rifondazione Magri e Libertini capigruppo

Lucio Magri è stato confermato capogruppo del Partito della Rifondazione comunista. Come Lucio Libertini al Senato. Magri è stato eletto all'unanimità dai presenti: una trentina di deputati sui 35 eletti del gruppo, che domani presenterà la prima proposta di legge sulla proroga della scala mobile.

Alla buvette del Senato il caffè aumenta a 700 lire

Brutta sorpresa per i senatori. Da oggi i prezzi della buvette di palazzo Madama sono aumentati. Il caffè, per esempio, passa da 500 a 700 lire, mentre le paste da 600 a 900, i cornetti e i maritozzi da 500 a 700 lire. Lievitano anche i prezzi degli spuntini di mezzogiorno, per non dire dei tramezzini che quasi raddoppiano: da 1000 a 1800 lire. Non è da meno, in questa revisione prezzi, il ristorante, ripulito e restaurato in queste settimane di chiusura del Senato.

GREGORIO PANE

Si gioca al buio, questa mattina, per l'elezione dei presidenti di Camera e Senato, ma alcuni parlamentari sono già in corsa. Da Gava a Mancino, da Spadolini a Andreotti. La proposta Napolitano e la «rosa» del Psi con Aniasi, De Michelis e Labriola

Carta d'identità di 8 candidati ai blocchi di partenza

Otto candidati per la presidenza della Camera e del Senato. Sono i nomi più accreditati di una lista che, però, continua a crescere, con candidature di bandiera e di «facciata». Da Mancino a Gava, da Napolitano alla «rosa» suggerita dal partito socialista, brevissimi profili dei candidati più accreditati. In «corsa» qualcuno ci mette anche Giulio Andreotti, che probabilmente, però, punta più in alto.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Candidati di «facciata», di bandiera. Che servono solo per (ri)allacciare i contatti tra le segreterie. Ma anche candidati «veri». Sui quali si prova a costruire alleanze. Sono ormai quasi due settimane che circolano «voci» sui Presidenti delle due Camere, ma solo ieri l'elenco ha preso forma. S'è arricchito di altri nomi, autorevoli, ma si è anche allungato a dismisura. E fino a tarda ora, le agenzie di stampa hanno continuato ad «aggiornare» la lista, accrescendo così l'impressione che molte «indiscrezioni» servano solo da schermo. In ogni caso esiste una «rosa» più attendibile. Da chi è composta? Per la carica di Presidente del Senato, in corsa, c'è anche Nicola Mancino. Sessantanni, fino a ieri è stato capogruppo

nell'87, il candidato col maggior numero di preferenze, 225.374. Difficile dire, comunque, se la sua popolarità fra gli elettori di Napoli e Caserta sia rimasta intatta. Stavolta, alla prima prova con la preferenza unica, Gava ha optato per il Senato. Avvocato, dottore in legge, ha 72 anni. Impossibile anche solo provare a sintetizzare i suoi incarichi. È «ex» di tante cose: nel '61 divenne presidente di un'improbabile «Unione Enti Locali» di Napoli e poi via via presidente della Regione, ministro delle Poste, Finanze, Interni. Tante cariche, ma oggi è soprattutto leader del «Grande centro». Guida, insomma, il «partito di maggioranza» nel parlamento interno.

Sempre in casa Dc nasce un'altra candidatura. È niente meno che quella di Giulio Andreotti. Ma non sembra una proposta «vera». Non fosse altro perché Andreotti sembra puntare ancora più in alto. In sintonia con il ipotetico grafico della sua carriera politica. Rappresentata da una «linea», costantemente in crescita. A lui, si deve anche un neologismo: «andreottiano». Che indica l'irrimediabilità della stanza dei bottoni. Parola nuova, ma che poteva essere usata anche



Gianni De Michelis



Nicola Mancino

mezzo secolo fa: perché Andreotti già al suo esordio in politica, nel '47, si insediò in un ufficio e vi mise radici. Allora si trattava della scrivania del sottosegretario alla Presidenza. Carica che mantenne 7 anni: passarono 4 governi De Gasperi, passò Pella. Ma lui restò sempre al suo posto. Nomi nuovi (ovviamente

solo relativamente agli incarichi), ma anche conferme. La prima, è quella di Giovanni Spadolini. Il settantasettenne professore fiorentino, infatti, nell'ultima legislatura ha occupato lo scranno più alto di Palazzo Madama. Giovanni Spadolini, comunque, ha già inserito il suo nome nella storia: è stato il primo Presidente non

Dc. Dal giugno '81, ha guidato un governo pentapartito fino al novembre '82. Questa «inclinazione» al governo, Spadolini l'ha in qualche modo mantenuta anche in quest'ultimo periodo. Insomma, non è un mistero che Spadolini non abbia condiviso la scelta di opposizione di La Malfa. Da Palazzo Madama a Montecitorio. Ed è proprio per la presidenza della Camera, che il Pds ha espresso la sua candidatura: Giorgio Napolitano. Il dirigente del neonato partito della sinistra è uno dei leader che meglio conosce l'istituzione: è stato eletto 9 volte. La prima volta nel '53, avvenne quando aveva solo 28 anni; e allora ottenne 42 mila voti. Giovanissimo, insomma, era già un dirigente riconosciuto: iscritto all'università di Napoli, nel '42 già faceva parte dei gruppi antifascisti studenteschi. Nel '45, la sua adesione al Pci. Ha costruito il «partito nuovo» nel dopoguerra, è stato tra i sostenitori del nuovo partito di Occhetto. Giorgio Napolitano, infatti, che ha preso un po' il testimone da Giorgio Amendola, è stato il leader indiscusso della componente «riformista» dell'allora Pci. E da quella posizione ha condiviso la «volta-

della Bolognina, anche se dopo il congresso di Rimini, l'area «riformista» ha teso a differenziarsi dalle posizioni del segretario. Infine, non resta da dire che della «rosa» proposta dai socialisti, il primo nome è Aldo Aniasi. Ha 71 anni, un passato di comandante partigiano nella divisione «Garibaldi-Redi», per il quale è stato decorato. La sua carriera politica, però, è legata indissolubilmente alle vicende di Milano. Dove, per quasi un decennio (dal '67 al '76) è stato primo cittadino. L'altro nome suggerito da via del Corso è quello di Silvano Labriola. È uno dei candidati più giovani: appena 57 anni. Dottore in giurisprudenza, è titolare di una cattedra di diritto pubblico, è popolarissimo fra il «popolo socialista» della Toscana. È qui, infatti, nel collegio di Pisa, che nel '76, quando ancora non aveva incarichi di partito, che fu eletto, raccogliendo quasi 20.000 voti. L'ultima «proposta» del garofano è Gianni De Michelis. L'attuale ministro degli Esteri (52 anni, veneziano, professore di chimica a Padova) ha collezionato tanti ministeri: il primo fu quello delle partecipazioni statali. Quello che ha mantenuto più a lungo è stato il Lavoro.

Msi e Pli «Diciamo no a queste proposte»

ROMA. Anche il segretario liberale Renato Altissimo e quello del Msi Gianfranco Fini si sono incontrati ieri sera, registrando significativi accordi in materia di riforme istituzionali e sulle nomine parlamentari. Liberali e missini sono uniti nel dire «no» all'ipotesi di eleggere il democratico di sinistra Giorgio Napolitano alla Camera e il democristiano Nicola Mancino al Senato. Altissimo è «preoccupato dell'ulteriore svilupparsi di fenomeni di democrazia consociativa», Fini parla addirittura di un «colpo di stato strisciante messo in opera dal gruppo Occhetto-De Mita-Gava». Il Pli lancia quindi la candidatura di Alfredo Biondi, che non sarebbe «di partito». Fini afferma di preferire Spadolini a Mancino. Pli e Msi si sono ritrovati d'accordo anche sulla modifica dell'articolo 138 della Costituzione.

Il giornale vaticano invita a non dimenticare «corresponsabilità e incoerenze» L'«Osservatore» attacca Goria e Martinazzoli «Nessuno è fuori dalla nomenclatura»

Dura presa di posizione della Chiesa contro i «ribelli» della Democrazia cristiana che hanno dichiarato di non essere disponibili a votare un presidente del gruppo «di nomenclatura». In una nota, L'Osservatore romano interviene nella discussione interna alla Dc invitando la sinistra a un'autoriflessione che non dimentichi «corresponsabilità e incoerenze».

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «La Chiesa non può rinunciare alla propria missione pubblica, non può ridursi a fatto privato», ha affermato ieri il cardinal Ruini. E mentre la relazione del presidente della Conferenza episcopale è stata letta in un contesto, diciamo così, non direttamente politico (un incontro sul tema «Il sinodo dei vescovi europei e il ruolo dell'Europa», organizzato, in provincia di Reggio Emilia, dalla locale

scuola di formazione all'impegno sociale e politico), L'Osservatore romano, nel frattempo, decideva di entrare nel vivo dello scontro politico in atto nella Democrazia cristiana. Di più: il giornale del Vaticano ha deciso di «non rinunciare» a dire la sua sui futuri assetti interni del partito di maggioranza relativa e di segnalare il dissenso della Santa Sede verso quegli esponenti della Dc che, sulla questione dei futuri

assetto dei gruppi parlamentari, «si sono detti polemicamente contrari a votazioni che definiscono di "nomenclatura"». La nota dell'Osservatore si riferisce, evidentemente, a quei democristiani (Goria, Fracanzani, Anselmi, Mastella, D'Onofrio, Roggioni) che hanno fatto sapere di non essere disponibili a «votare» — sono parole di Mino Martinazzoli, unitosi al gruppo dei «ribelli» della sinistra (ma non solo) Dc diversamente a quanto aveva fatto in occasione del Consiglio nazionale democristiano — un presidente di gruppo di nomenclatura. «In quel caso — aveva aggiunto ieri il ministro per le Riforme istituzionali — noi non lo voteremo. Magari perderemo, ma potremo mutare il quadro di riferimento».

La polemica dell'Osservatore sembra rivolta, in particolare, contro Giovanni Goria e Mino Martinazzoli, ai quali ricorrono i ripetuti appelli all'unità politica dei cattolici, è molto tempo che la Chiesa manda alla Dc un messaggio chiaro: «siate uniti». Per esempio, gli strali dell'Osservatore si erano appuntati, durante l'ultimo Consiglio nazionale della Dc, contro chi si batteva per le dimissioni di Forlani, elogiando, invece, gli interventi che, come quello di Oscar Luigi Scalfaro, battevano sul tasto della corresponsabilità e dell'unità interna al partito. Insomma, in un quadro politico definito «nebuloso e preoccupante», in un quadro che sembra non offrire alcuna certezza, il Vaticano guarda con sospetto a ogni ipotesi di cambiamento nella leadership nella Democrazia cristiana e sembra temere, per la prima volta, che, in questo partito, prevalgano quegli uomini meno legati alla Chiesa in quanto tale e più lontani da quei movimenti che, come Comunione e Liberazione, sottolineano la necessità di un rap-



Mario Agnes

Amedeo d'Aosta si candida «Sarei un ottimo presidente della Repubblica meno monarchico di Cossiga»

ROMA. Tra tante candidature e autocandidature — tutte più o meno incerte — si è aggiunta anche quella di Amedeo d'Aosta, avanzata in un'intervista pubblicata dal Secolo XIX. Il cugino del principe Vittorio Emanuele punta in alto, alla poltrona del Quirinale. «Potrei essere un ottimo presidente della Repubblica», ha dichiarato il duca, «dicendosi deciso a «aprire» come alternativa in questo momento, perché le cose sono molto difficili». Per la verità, non avendo ancora 50 anni, quest'anno Amedeo d'Aosta non è ancora eleggibile alla massima carica dello Stato italiano, ma ha detto di voler compiere un «sondaggio preventivo». La «boutade» del duca ha immediatamente suscitato consensi tra i monarchici. «È un'idea da apprezzare», ha dichiarato Carlo D'Amelio, «ministro della real casa», da anni mol-

to vicino a Vittorio Emanuele. E positiva è anche la valutazione di Sergio Boschero, presidente nazionale del movimento monarchico. «Perché, per il quale, però, Amedeo di Savoia avrebbe qualche chance solo se si arrivasse in Italia all'elezione diretta del presidente della Repubblica. La Repubblica Presidenziale entra nei disegni monarchici per puntare ad una sorta di «rivale storica»? Boschero cita alcuni illustri precedenti storici: «Luigi Napoleone di Savoia, quest'anno Amedeo d'Aosta non è ancora eleggibile alla massima carica dello Stato italiano, ma ha detto di voler compiere un «sondaggio preventivo». La «boutade» del duca ha immediatamente suscitato consensi tra i monarchici. «È un'idea da apprezzare», ha dichiarato Carlo D'Amelio, «ministro della real casa», da anni mol-

Rebus presidenti



Il presidente del Consiglio gioca la sua partita se riesce ad avere palazzo Madama può scalare il Colle e trova in Craxi un alleato per far saltare Mancino Arrivano due candidati dell'ultima ora: Scalfaro e Spadolini

Ognuno per sé nell'armata Forlani

De Mita e Gava per l'accordo col Pds, Andreotti dribbla

Nulla di fatto: oggi le Camere si aprono al buio, senza accordo sui presidenti. Nella Dc è scontro: con De Mita e Gava che pongono come pregiudiziale l'accordo col Pds, e Andreotti che gioca per sé e trova in Craxi un prezioso alleato per far saltare l'intesa che avrebbe dovuto portare Mancino al Senato e Napolitano alla Camera. A suggellare l'impasse, due candidati dell'ultima ora: Scalfaro e Spadolini.



Arnaldo Forlani

vuto in qualche modo «sbloccare» la situazione - non concludono nulla, e anzi dal Psi vengono raffeche di veti. Guardata in controtela, la giornata di ieri sembra ripresentare uno schema classico della vicenda politica di questi anni: da un lato Craxi e Andreotti, dall'altro la sinistra dc e il Pds. Con una variante importante e un'incognita in più: la variante è la posizione di Gava, ora vicinissimo alla sinistra dc nell'insistere sulla «fase costituente» e sul coinvolgimento del Pds. L'incognita è invece la posizione della Dc in quanto tale: del suo segretario, dei suoi organismi dirigenti. Forlani, per tutta la giornata, non ha nascosto il proprio pessimismo: «Ci sono molte zone d'ombra, questo è un periodo di difficoltà e pieno di incertezze», diceva in mattinata. La posizione di Forlani è semplice: l'accordo col Pds è necessario, ma non può scavalcare il Psi. «Partiamo dalla preoccupazione - spiega - di non disperdere i rapporti che hanno consentito di governare nella scorsa legislatura, ma non abbiamo margini sicuri e dobbiamo dunque muoverci senza schemi, con disponibilità reale ad un confronto aperto». Alla ragionevolezza della posizione politica, Forlani ag-

giunge un appello al partito per la necessaria «compattezza e coesione». Ed è proprio in quest'appello a metter da parte l'ostinazione dei singoli, per la verità inascoltato, che si intraccia uno degli elementi della confusione di ieri. È stato De Mita, che si considera il vincitore politico del Cn della settimana scorsa, a porre con forza la candidatura di Nicola Mancino al Senato: come garanzia della «fase nuova» che si dovrà aprire. Su questo, l'assenso di Gava è venuto subito: anche perché il leader doroteo punta alla presidenza del gruppo, oggi ricoperta proprio da Mancino. Fluttuata l'aria, alla riunione dell'altra sera proprio Andreotti avrebbe spiegato che lui non era in corsa per quella poltrona, e che anzi Mancino avrebbe potuto degnamente ricoprirlo. Gli andreottiani hanno spiegato il gesto di «Giulio» come una prova di maturità e un contributo all'unità interna. De Mita ha incassato soddisfatto. E Mancino ha spiegato che, lui, preferirebbe restare dov'è, cioè capogruppo, e che la presidenza del Senato aveva senso soltanto se frutto di un accordo «costituente» col Pds. Un attimo dopo l'accordo raggiunto al vertice di martedì sera, Andreotti e Craxi hanno

iniziato un'altra partita, destinata a minare alle radici l'accordo stesso. Il Psi ha infatti detto no a Napolitano, e il presidente del Consiglio ha continuato a lavorare per sé. Andreotti sa bene che se il Senato lo elegge a larga maggioranza presidente, fra un mese le Camere riunite potranno tranquillamente mandarlo al Quirinale. E sa anche il contrario: che cioè l'esclusione da palazzo Madama significa la fine della corsa alla presidenza della Repubblica. Craxi, a sua volta, vede nell'elezione a maggioranza costituente dei due presidenti del Parlamento il prefigurarsi di una maggioranza di governo, o comunque per le riforme, al cui interno il suo ruolo sarebbe fortemente ridimensionato. Da qui la necessità di avere, dal Pds, una garanzia: che Occhetto lo voti, o per palazzo Chigi o per il Quirinale. Ma da Botteghe Oscure ieri è venuto un altro, e definitivo, no.

Andreotti dunque punta a far fallire l'accordo per rientrare in gara (quella vera, per il Quirinale). Craxi sembra ormai puntare su una rifezione, nella sostanza, del quadripartito: e vuole per sé palazzo Chigi o il Quirinale. Sul versante opposto, Gava e De Mita giudicano cruciale un accordo col Pds per le presidenze delle Camere: perché sanno che questo è il segnale chiesto da Botteghe Oscure per avviare la fase costituente (che per il Pds non significherebbe l'entrata nel governo, né l'appoggio incondizionato a candidature Craxi). È in questo quadro, di sostanziale stallo, che nella notte si ieri sono proseguiti contatti e incontri informali. «Che volete che vi dica di più? Noi dialoghiamo con tutti...», mormora in serata uno stanchissimo Forlani. Che rischia di essere schiacciato dallo scontro che s'è riaperto violento a piazza del Gesù. Con corollari di vario tipo e peso: dal riaffacciarsi di una candidatura Gava al Senato (che significa soprattutto una cosa: la Dc non vuole Andreotti), ai «quaranta» di Martinazzoli che tuonano contro le «nomenclature» e ridisegnano in parte i confini della sinistra dc, da Gerardo Bianco che protesta contro il rinvio dell'elezione del capigruppo, a Oscar Luigi Scalfaro che spunta come outsider per Montecitorio: ne avrebbe discusso il vertice dc, e Forlani ne avrebbe parlato con La Malfa. In questo scenario, al Senato resterebbe Spadolini. Ma più che due candidati, i nomi di Scalfaro e di Spadolini sono il simbolo dell'accordo saltato. E oggi il Parlamento si apre al buio.

I lavori alla Camera e al Senato per il debutto
Prezzi alti al ristorante
Qualcuno arriva col bambino...

Ultimi ritocchi per la «prima» del Parlamento

Alla vigilia della prima seduta della Camera il rinascimentale palazzo di Montecitorio è in pieno fermento. Non solo gli appuntamenti politici tra i leader dei partiti alla ricerca di intese sulle questioni istituzionali, il palazzo rinnovato si prepara ad accogliere i 630 deputati, giornalisti, tv per la «prima». Alle tribune e all'auletta dei gruppi munita di maxi-schermo per seguire l'aula è già «tutto esaurito».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Aspettando l'odierna seduta inaugurale della undicesima legislatura, alla Camera si respira un clima del tutto informale. Il palazzo subisce gli ultimi ritocchi, sono scomparse le impalcature alzate per i restauri durante la chiusura della Camera, alcuni operai lavorano ancora a fissare le guide rosse amaranto che portano al Transatlantico. Cavi dappertutto per collegare le attrezzature, piazzate da tecnici e operatori di Rai e Tv private, indispensabili per seguire «minuto per minuto» la prima seduta della legislatura. Tantissimi giornalisti stazionano nel Transatlantico tra un appuntamento politico e l'altro, mentre nelle sedi dei gruppi si susseguono gli incontri e le riunioni. Finalmente oggi si sono rivisti numerosi anche i deputati, in discreto numero tra nuovi eletti, riconfermati e non rieletti. I ristoranti sono ancora in fase di ristrutturazione, per mangiare i deputati (a cui ieri era consentito di portare in visita anche i parenti) si sono dovuti accontentare di un panino alla Buvette. E per la prima volta ieri proprio alla Buvette c'erano anche dei bambini. Un parlamentare dc Franco Ferrari presidente della Coldiretti di Brescia ha pensato bene di farsi accompagnare per il debutto da tutta la famiglia, moglie e tre bei bambini a scolare dai tre agli undici anni. Oggi si prevede gran pienezza sulle tribune riservate ai familiari dei parlamentari e al pubblico. Tant'è che per evitare quanto è accaduto all'apertura della scorsa legislatura, quando i gruppi distribuiti non invitarono posti disponibili e molti restarono fuori dagli ingressi alle tribune, anche l'auletta di Montecitorio è stata predisposta ad accogliere il pubblico. Ma ciò nonostante non tutte le richieste si sono potute soddisfare. «Siamo al bacarinaggio» ci scherza su, un funzionario del Servizio sicurezza della Camera. Solo 180 posti contengono le tribune e sono stati divisi per gruppi, spiegano al Servizio sicurezza, con criteri rigorosamente proporzionali in modo da consentire a tutti anche ai più piccoli qualche

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Se il buon giorno si vede dal mattino, l'undicesima legislatura potrebbe naufragare presto, prestissimo. Un'altra giornata convulsa, fitta di incontri, colloqui, vertici e riunioni s'è conclusa infatti nel nulla: non c'è accordo per il presidente della Camera, non c'è accordo per il presidente del Senato. «Sarebbe la prima volta, non è mai successo», diceva in mattinata un De Mita scaramantico e abbottonatissimo. Eppure, a tarda sera, l'istantanea della scena politica ci restituisce un panorama frammentato e rissoso, che Paolo Cabras descrive così: «Siamo entrati in una spirale di veti, preclusioni, manovre, tattiche strumentali rispetto ad altre scadenze istituzionali». Cioè il Quirinale. Già, perché l'impasse di ieri sera trae origi-

Il professor Rocchini ha rivelato le sindromi «segrete» dei deputati

Non visiterà più gli «onorevoli pazienti»

Cacciato lo psichiatra chiacchierone

Lo psichiatra Piero Rocchini, consulente della Camera e specialista in psicologia clinica, non potrà più visitare gli onorevoli pazienti in «convenzione». È stato infatti depennato dagli appositi elenchi dalla segreteria di Montecitorio. La sua «colpa» è aver rivelato in un divertente libretto le sindromi più «segrete» dei deputati e degli aspiranti tali. Rocchini si difende: «Ma io non ho fatto nomi...».

ROMA. Per qualcuno la nuova legislatura è già cominciata. Con un licenziamento in tronco, o meglio, per la precisione, con un «depenamento». Il professor Piero Rocchini, ha deciso la segreteria generale della Camera dei deputati, non farà più parte dell'elenco di 150 medici specialisti che, in regime di convenzione e previa autorizzazione dei medici della Camera, possono visitare gli onorevoli pazienti. Il professor Rocchini, 41 anni, psichiatra e psicoanalista, professore associato all'università di Madrid e in un ateneo di New York, da dieci anni legato alla Camera con un contratto di consulenza, si è «macchiato» di una grave scorrettezza: deontologica: ha parlato delle diverse sindromi da cui sono afflitti gli onorevoli pazienti, i problemi, le incertezze, le magagne personali che, soprattutto in questi ultimi mesi di campagna elettorale a preferenza unica, hanno colpito i deputati impegnati a riconquistarsi il posto e a difendersi dagli avversari e dagli «amici». Il tutto, senza fare nomi, è comparso in un istant book, «Qui ci scappa l'onorevole». In sostanza, spiega il professore, sul lettino dello psicoanalista è sdraiato ormai un gran numero di eletti dal popolo (il 40% in più rispetto agli anni precedenti) che

preferiscono, però, rivolgersi all'aiuto dei medici della Camera piuttosto che a quelli delle proprie città per tentare di «nascondere» quelli che vengono vissuti come pericolosi segni di debolezza e in grado di scalfire l'immagine pubblica dei politici. Apre le porte con i gomiti per non sporcarsi le mani, panico di parlare in pubblico, matrimoni falliti, rapporti precari con i figli: sono alcune delle conseguenze dello stress del deputato che il professor Rocchini ha raccontato spiegandone sintomi e cause. Tutto ciò ha fatto gridare allo scandalo. Qui, ha deciso la segreteria generale della Camera, siamo alla violazione della deontologia professionale, per cui è inevitabile come conseguenza il depennamento del dottore dall'elenco dei 150 medici convenzionati. Non è facile mettersi in contatto con il professor Rocchini. Il suo studio è tempestato di telefonate, di gente che lo cerca. Lui ha rilanciato una dichiarazione ufficiale con cui smentisce di essersi mai definito lo psichiatra della Camera, come

avevano riportato ieri alcuni giornali, precisando di essere consulente in psicologia clinica presso la stessa Camera dei deputati. Rocchini ha poi spiegato che il rapporto tra lui e i suoi pazienti è sempre stato improntato alla massima correttezza e fiducia reciproca, ma intaccata da possibili fughe di notizie. Se ha parlato in generale dello stress del deputato lo ha fatto perché è utile, a suo vedere: «umanizzazione» della figura di chi rappresenta i cittadini. Il tentativo di robotizzare - dice nel comunicato - lo psichiatra - sembra servire unicamente ad allontanare ancora di più dalla realtà della gente. Rocchini, infine, si dice «scorretto» dalla facilità con cui la segreteria della Camera ha preso la decisione di depennarlo dall'elenco, «senza che vengano assunte chiare e complete informazioni, senza che venga ascoltata la versione di colui verso il quale il provvedimento è diretto». Non è la prima volta che un medico in forza, a diverso titolo, alla Camera viene rimosso dal proprio incarico.

Alla fine del gennaio '89 toccò alla dottoressa Cristina Del Melle, sospettata di aver rivelato ad un settimanale gli acciacchi dei deputati. In quel caso la dottoressa fu solo trasferita dal palazzo di Montecitorio a quello di San Macuto, «per un normale avvicendamento», si disse in via formale. La dottoressa si difese sostenendo di non essere stata lei a parlare della colite di Adelaide Aglietta, della cirrosi epatica di Marco Pannella, della strana nevrosi di Luigi Preti che lo costringeva a lavarsi in continuazione le mani. Così come - raccontò la Del Melle - non era stata lei a fornire al settimanale l'elenco dei deputati cardiopatici. Ma la difesa accorata della Del Melle non servì a nulla. La dottoressa alla Camera non mise più piede. Questa volta il professor Rocchini è stato depennato nonostante non abbia fatto nomi. Evidentemente nella nuova legislatura non sarà consentito nessun tipo di «leggerezza». Vedremo se tanto rigore sarà indiscriminato. □ Ro.La.

Impeachment

«Le Camere riaprano la procedura»

ROMA. Non dimenticare l'impeachment che pende su Cossiga, ricostituire subito le commissioni per accertare le verità sulle Stragi, Gladio e la P2, approvare la legge sull'obiezione di coscienza. Sono queste le scadenze più urgenti che un gruppo di parlamentari della sinistra che hanno aderito al decalogo proposto dal Comitato per la difesa e il rilancio della Costituzione indicano alle nuove Camere che si riuniscono oggi per la prima volta. L'indicazione è contenuta in un documento firmato tra gli altri, da Rodotà, Bassolino, Chiarante, Salvi e Senese (del Pds), da Orlando, Novelli e Mancuso (della Rete), dai veri Mattioli e Scalia, da Cossutta, Libertini e Russo Spena (di Rifondazione). La conclusione del procedimento di messa in stato di accusa di Cossiga - afferma tra l'altro il documento - è necessaria «per il ripristino della certezza del diritto sul ruolo e le prerogative del presidente della Repubblica». Uno dei primi adempimenti delle Camere dovrà essere quindi la ricostituzione del Comitato parlamentare per i procedimenti d'accusa che aveva avviato l'iter.

Moana Pozzi

«È l'inizio, mi presenterò di nuovo...»

ROMA. Nonostante l'insufficiente consenso raccolto dall'elettorato, Moana Pozzi e il suo «Partito dell'Amore» non demordono. Ieri, mentre per la prima volta si riunivano i nuovi gruppi parlamentari, la Pozzi e gli altri «leader» della neonata formazione politica, si sono presentati davanti a Montecitorio - improvvisando una conferenza stampa e una «performance» con tanto di maschere. Scopo dell'iniziativa, a quanto pare, assicurare ai ventiduemila elettori che hanno scelto il «Partito dell'Amore», senza peraltro riuscire a raggiungere il quorum per l'elezione di un deputato, che l'avventura politica della «por-nostar» è destinata a continuare. «È assurdo - ha affermato Riccardo Schicchi, il «manager» dell'impresa - che con 22 mila voti non si riesca a portare un deputato... per noi Moana è stata eletta a tutti gli effetti». «Il nostro lavoro - ha detto la stessa Moana - è appena iniziato, oggi nasce veramente il partito dell'amore... la nostra non è stata una sconfitta, ma un'esperienza che ripeteremo alle prossime elezioni. Abbiamo deciso infatti di ripresentarci».

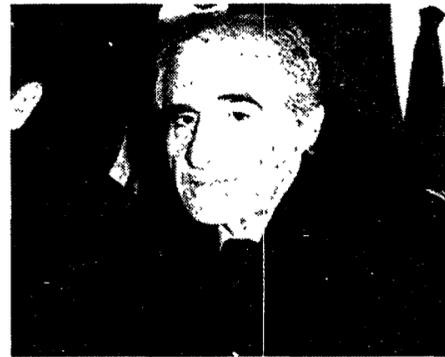
Intanto si riparla di frequenze tv. Veltroni: «Il governo non può decidere ora»

E alla fine anche Pasquarelli insorse: «Contro la Rai un'aggressione interessata»

Rai da rivoltare come un guanto, da mutilare di una o due reti, dalla quale estirpare lottizzazioni e intralazzi; o da privatizzare. Viale Mazzini è sotto un fuoco incrociato e ieri il direttore generale, il dc Pasquarelli, è insorto: «Questa è un'aggressione interessata». Contro privatizzatori e falsi riformatori si scaglia il sindaco dei giornalisti. Franco Zeffirelli spara a zero sulla legge Mammi, su Berlusconi e la Rai.

sata dalla Fininvest negli ascolti, carica di debiti, iperlottizzata e iperfraziosa, specchio impietoso della crisi dc, l'azienda di viale Mazzini è sottoposta a quotidiani e massicci bombardamenti. Tra gli ultimi, hanno sparato a zero Sergio Romano e Giorgio La Malfa dalla Stampa e Alberto Ronchey da Repubblica. «Attacco concentrico e talvolta anche ingiurioso», ha replicato ieri Pasquarelli. Ed elenca: «C'è chi vuole toglierle una o due reti; chi ne predica la privatizzazione; chi incita a non pagare il canone; chi la descrive come luogo di intralazzi, di giornalisti buoni a nulla, di dirigenti incapaci e perdigiorno, c'è persino chi spaccia (il riferimento è a Sergio Romano, che evocava la chiusura del «Popolo d'Italia») il 5 aprile '92 per il 25 aprile '43; e c'è chi dicendo grossolane bugie parla di bilanci in rosso e indebitamento crescente». Secondo Pasquarelli la Rai, al contrario, è una delle poche aziende pubbliche che abbia vinto la sfida con i privati, si avvale di personale bravo e coraggioso «che non si può offendere senza offedere il buon senso e la realtà delle cose». E ancora: nonostante l'aleatorietà dei ricavi, dei 150 miliardi di spesa di concessione pagati ogni anno quando i privati pagano poco più di un miliardo, nonostante tutto ciò la Rai chiude il '91 in attivo, l'indebitamento medio scende di 22 miliardi in un solo anno, l'organico è calato di 230 unità negli ultimi due anni, eccetera, eccetera. Conclusione di Pasquarelli: 1) questa azienda va cambiata ma per accrescere il pluralismo informativo non per portare acqua al mulino di altri; 2) i lavoratori Rai non sono professionisti di serie «C», né portaborse, né intralazzatori: quella che si è montata è soltanto un'aggressione, oltretutto priva di stile. Poco prima un consigliere dc, Bindi, aveva anticipato il testo di un suo articolo contro una polemica distruttiva, che nasconde l'obiettivo di regalare la Rai «a gruppi finanziari o imprenditori privati». A sua volta, il direttore del Tg3, Curzi, replicava a Ronchey che a proposito di Raitre aveva scritto di «lazzi e dilaganti da scuola occupata», di «studenti e poveri preti» chiamati a pronunciarsi su questioni troppo complicate per loro. «Io sono preoccupato», dice Curzi, «che un uomo candidato a tanti posti importanti manifesti sulla democrazia questa opinione... anche se non so come la prenderanno i poveri preti, tra i quali è giusto annoverare papa Wojtyła...».

A Pasquarelli ha risposto La Malfa, tramite una nota del Pri: l'invito, secco, è a presentare le sue giustificazioni davanti all'azionista e a non impieccarsi degli aspetti politici della questione. Ma la voglia di privatizzazione che traspare dietro molte polemiche è qualcosa di più di un fantasma. Il sindacato nazionale dei giornalisti e quello dei giornalisti Rai denunciano gli attacchi alla centralità del servizio pubblico e avvertono: «Dietro improvvisati riformatori di oggi si nascondono i volti di nuovi e vecchi lottizzatori». Che i partiti facciano un passo indietro dalla Rai per razionalizzare il ser-



Gianni Pasquarelli

Napoli dice no a Fini

Il sindaco nega la sala per la riunione missina prevista il 25 aprile

NAPOLI. Niente Mischio Angiono per la riunione del Movimento sociale annunciata per il 25 aprile prossimo. Lo ha deciso ieri il sindaco di Napoli, Nello Polese al termine di una riunione con i capigruppo del Consiglio comunale. Nei giorni scorsi, il sindaco aveva concesso la Sala dei Baroni del Maschio Angiono «per evitare discriminazioni» immotivate. Poi, però, la riunione, cui doveva partecipare il segretario Gianfranco Fini, ha cominciato a essere propagandata come una manifestazione di «liberazione» - sono parole di Polese - dalla criminalità e dalla partitocrazia, configurando un legame polemico con la Resistenza». Contemporaneamente, la sala è stata richiesta anche dal Pds. Conclusione: il sindaco ha chiesto al Msi di spostare la riunione al giorno successivo o di tenerla in una sala di pari prestigio, ma non pubblica». Niente da fare. «La manifestazione si terrà comunque», annunciava il partito di Fini, mentre il capogruppo missino al comune di Napoli, Amedeo Labocetta respingeva la proposta del Sindaco (che definiva, peraltro, «persona senza onore e senza dignità») e occupava, per protesta, insieme agli altri consiglieri missini, l'ufficio di Polese. Intanto, il comitato provinciale dell'Anpi ha convocato, per il 25 aprile, una manifestazione in piazza Carità cui ha invitato le forze politiche e i cittadini napoletani. «È la nostra risposta - ha detto Salvatore Borrelli, vicesegretario provinciale - dell'Associazione dei partigiani - alla manifestazione antinazionale del Msi». All'iniziativa dell'Anpi hanno già aderito il Pds, i Verdi, Rifondazione comunista e l'associazione degli studenti contro la camera.